

di GIUSEPPE ARGENTIERI

La tradizione incompresa

30

In un recente intervento, il cui testo, introdotto nello scorso numero della rivista, è disponibile sul sito del Club Unesco Como, il Prof. Reale ha riconosciuto il ruolo fondamentale del cristianesimo nello scoprire l'essenza più vera dell'uomo, e nel rispondere nella maniera più adeguata possibile alle domande fondamentali dell'esistenza, auspicando che in tempi di sintomatica perplessità, come lo sono i nostri, si torni a interrogarsi sul proprio destino, attraverso la mediazione dello spirito cristiano.

Ma il cristianesimo è realmente l'unica risposta? Se guardiamo ai fatti della più recente attualità, non possiamo non notare l'incrudelirsi di certi rapporti, quali ad esempio quello fra fede e scienza sulle questioni bioetiche - quali eutanasia, aborto e fecondazione artificiale - e su quelle biologiche - il dibattito sul darwinismo -; l'andamento della polemica tra fede e scienza, tradotta spesso in termini di scelta tra diverse opzioni legislative, ci porta una volta di più a diffidare che in un futuro quanto mai prossimo esse possano tornare ad essere intrinsecamente legate o a collaborare come si auspica da sempre (da Galileo fino a Papa Giovanni Paolo II), anche attraverso un connubio fra tradizione e innovazione.

Mi riferisco nello specifico proprio a quel cristianesimo che da dirompente energia rivoluzionaria delle origini ha finito per diventare il rifugio residuale di tutti i conservatorismi, confermandosi anche nella nostra epoca come l'istituzione costituzionalmente meno in grado di stare al passo con quello che, a volte in maniera pretestuosa (bisogna pur considerarlo), viene chiamato progresso.

Qui non mi riferisco al messaggio ovvero al contenuto e alla sostanza del Cristianesimo,





ma mi rivolgo, con intenzioni descrittive non polemiche, alla forma che attraverso l'istituzionalizzazione ha assunto la sua Chiesa.

Harold Bloom a questo riguardo risponderebbe che «la ricerca di Dio al di fuori di sé è un invito ai disastri del dogma, alla corruzione istituzionale, alle prevaricazioni storiche e alla crudeltà».

E questa che potrebbe sembrare una provocazione in realtà non ha altro fine che il dirci che non è possibile oggi ragionare sulle origini del cristianesimo senza considerare cosa sia diventato attualmente.

Nel suo "Omens of Millennium" sempre Bloom ci ricorda che tutte le tradizioni normative "occidentali" hanno un orientamento istituzionale e dogmatico, siano esse il giudaismo, l'islamismo o lo stesso cristianesimo, e tutte queste tradizioni sono la ricerca di un Dio esterno rispetto al sé. Questo non ha impedito il sorgere fin dalle origini di una via alternativa, la via della gnosi come ricerca di Dio nel sé, intesa da Emerson, ad esempio, quale forza primitiva, o profonda che scopriamo dentro di noi, sulla quale è possibile fondare una fiducia universale.

La via della gnosi è in sé una sorta di secolarizzazione di un pensiero filosofico religioso prodotto del fermento spirituale dei primi due secoli a partire dall'affermarsi del cristianesimo.

Il dibattito è a tutt'oggi apertissimo e gli studiosi stessi non concordano né sulle sue origini, in quanto gli stessi Padri della Chiesa finirono per considerarlo un'eresia cristiana colpevole di aver frainteso la scrittura e di aver male interpretato la filosofia greca, in particolare Platone, mentre alcuni documenti di recentissima acquisizione ci testimoniano una provenienza più ampia e meno facilmente delimitabile alla sola cristianità, né sulla sua caratterizzazione; sono infatti state avanzate proposte di un'origine greca, babilonese, egiziana e iranica: c'è insomma chi lo definisce un pensiero le cui implicazioni sono di stampo sostanzialmente filosofico, chi invece lo ritiene un fenomeno religioso, portando a sostegno di questa tesi l'intricatissima impalcatura mitologica.

Il classico su questo tema è lo scritto di Hans Jonas "The Gnostic Religion" che a riguardo ci dice «il termine gnosticismo è stato assunto come termine collettivo per designare una

molteplicità di dottrine settarie che sorsero all'interno e intorno al cristianesimo durante i primi secoli della sua travagliata storia» e il cui nome gnosi «deriva dal greco e significa conoscenza intesa come mezzo e forma di salvezza».

Tralasciando in questa sede l'esposizione della complessa mitologia gnostica, conviene qui richiamare questa formula attribuita a Valentino, il principale esponente della componente più intellettualistica della gnosi che mirabilmente la racconta così: «ciò che libera è la conoscenza di quello che eravamo, di ciò che siamo diventati; di dove eravamo, dove siamo stati gettati; verso dove ci affrettiamo, da dove siamo redenti; che cosa è nascita, che cosa è rinascita».

Nella sostanza, nel principio dello gnosticismo, in quell'unità ravvisabile all'interno di una forma espressiva, che è prodotto del sincretismo, Jonas rinviene la vera peculiarità del sistema spirituale dell'epoca, di quell'epoca di cui noi siamo figli.

Ma lo gnosticismo include una pluralità di temi, dei quali, non a torto, si può dire che la stessa contemporaneità sia stata plasmata, come l'idea della luce divina caduta nella materia, da cui cerca di liberarsi, il mondo materiale come carcere, l'ineffabilità come legge segreta dello spirito, l'esilio di ogni uomo, la rappresentazione mitologica del pensiero e dei sentimenti; riflessioni queste che hanno animato la letteratura, la filosofia e la psicologia moderna da Kafka a Jung, da Heidegger alla Weil, da Pessoa a Cioran.

Al di là della nostra fede, è giunto il momento di rendere grazie a quello che forse possiamo chiamare pensiero minoritario – la storia dello gnosticismo è stata molto breve – e riconoscere la sostanza storicamente sincretistica di ciascuna cultura e religione, riconoscimento che è l'unica strada per un dialogo sinceramente ecumenico.

La sostanza di questa presa di coscienza non è né di svilire né di intaccare le realtà di fede che il Cristianesimo non può rinnegare, ma di non relegare all'inconscio o all'ignoranza le sue origini: il tutto infatti per riscoprire le sorgenti spirituali in un'epoca che come non mai ne ha bisogno, e ne ha bisogno proprio nella misura

in cui lo nega; per riconoscere inoltre che nessuna crescita nella storia del pensiero è stata puramente pacifica; da ultimo, per non tacere sul fatto che ogni forma di pensiero dunque nasconde al suo interno una matrice di cui fanno parte sfumature agonistiche e violente, che possono sfociare in repressioni o crociate indotte dall'estremo dogmatismo e dalla volutamente inconciliabile contrapposizione al “culturalmente diverso”, in cui spesso è caduta la nostra cultura.

È pertanto tempo di riconsiderare che se si crede il progresso alla stregua di una dottrina fideistica non solo se ne fraintende totalmente il senso, ma si apre la strada alla legittimità della violenza.



Si può riconoscere un simile libero afflato verso le origini proprio nel “nostro” umanesimo italiano che apprese la filologia, ovvero la comprensione dei testi della classicità e dunque della tradizione, come la via a intendere il pensiero; così Garin afferma come «nella storia di una parola, nel suo riconquistato valore, si ritrova la storia di un rapporto umano essenziale, si ritrova la storia di una istituzione, di un concetto,

di un costume, di una forma di vita». Questa operazione di riscoperta e rivalorizzazione comporta quella determinazione e quel coraggio che senza remore porteranno, ad esempio, uno studioso come il Valla a scoprire la falsità di documenti sui quali si era legittimato lo stesso potere temporale della Chiesa.

Ma di un simile coraggio forse manca la nostra epoca nella quale la persona è la massa e non l'individuo, nella quale è la sub-cultura televisiva e mediatica che ci plasma, nella quale, come non mai, dobbiamo essere costantemente alla ricerca di una libertà che altrimenti diventa sudditanza a livello politico, sociale e culturale, che si articola in una partecipazione svogliata e impersonale, nella schiavitù delle “mode” di pensiero e nella cosiddetta morte dell'individuo: da quest'ultima infatti difficilmente potremo essere salvati, se non ci affidiamo a quell'io interiore che va coltivato, al di là di una fede prettamente dogmatica, nel messaggio pur rivoluzionario del Cristianesimo. C